

FEDE... NEL CAMBIAMENTO

Per una spiritualità dei/nei passaggi (Lc 1,26-38)

I Giornata comunitaria
8 novembre 2009

Preghiamo

Signore, noi ti ringraziamo perché ci hai riuniti alla tua presenza per farci ascoltare la tua parola: in essa tu ci riveli il tuo amore e ci fai conoscere la tua volontà.

Fa' tacere in noi ogni altra voce che non sia la tua e perché non troviamo condanna nella tua parola letta ma non accolta, meditata ma non amata, pregata ma non custodita, contemplata ma non realizzata, manda il tuo Spirito Santo ad aprire le nostre menti e a guarire i nostri cuori. Solo così il nostro incontro con la tua parola sarà rinnovamento dell'alleanza e comunione con te e il Figlio e lo Spirito Santo, Dio benedetto nei secoli dei secoli.

Amen

1

²⁶ Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, ²⁷ a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. ²⁸ Entrando da lei, disse: «Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te».

²⁹ A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. ³⁰ L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. ³¹ Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. ³² Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre ³³ e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine».

³⁴ Allora Maria disse all'angelo: «Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?». ³⁵ Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. ³⁶ Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: ³⁷ nulla è impossibile a Dio». ³⁸ Allora Maria disse: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola». E l'angelo si allontanò da lei.

Il senso di un incontro

È la prima volta che ci ritroviamo riuniti come comunità parrocchiale dopo l'arrivo della nuova Fraternità dei frati. Credo sia anche la prima volta che viviate un appuntamento simile come comunità. Certo, in tante altre occasioni avete avuto modo di ritrovarvi. Tuttavia mi pare sia avvenuto sempre per produrre degli eventi e quindi esprimere dei servizi (penso alle sagre, alla castagnata, all'incontro dei ragazzi, ai catechisti, agli educatori, ai poveri, ai due cori, alla pulizia della chiesa e a tante altre occasioni).

L'appuntamento odierno non prevede nessun servizio se non quello del ritrovarci insieme, tutti, frati e laici soltanto per la gioia di stare insieme, per apprendere l'arte di stare insieme rispondendo alla vocazione del Signore che ci costituisce segno di lui proprio nella diversità delle nostre storie e nella comunione delle nostre differenze.

Lo facciamo nel *giorno del Signore*, che per eccellenza è il giorno della comunità. Dopo aver insieme celebrato l'Eucaristia vorremmo provare a leggere la nostra storia con gli occhi della fede, a non subire gli eventi ma a riconoscerli e attraversarli.

Le ragioni di un tema

Fede... nel cambiamento. Per una spiritualità nei/dei passaggi

Quello che stiamo vivendo è senz'altro tempo di cambiamenti. Mi riferisco, anzitutto, a livello culturale, ecclesiale, politico, economico, sociale. I più sono cambiamenti subìti. Altri neppure riconosciuti. Altri ancora rimossi perché crediamo che intacchino una identità che noi consideriamo stabile e permanente.

Anche questa comunità ha conosciuto in questi anni non pochi cambiamenti. Senz'altro subìti, immediatamente: non è dipeso da voi, infatti, il trasferimento dei frati e il conseguente dover rivedere l'assetto della comunità parrocchiale. Poi magari sono stati rilette nel loro risvolto positivo o forse ancora con uno sguardo nostalgico.

Il problema è: come stare *nel cambiamento*? Resistendo? O con un atteggiamento di fiducia? Quanto riconosciamo che la fede è proprio la virtù che si esprime *nei passaggi*, in quelle fasi della vita in cui tutto un mondo di certezze è chiamato a cedere il posto ad una fase che immediatamente si profila come incerta?

Bisogna che la tua vita sia un passaggio continuo (Sul bene della morte, di sant'Ambrogio).

È per questo che ho pensato di proporre alla nostra riflessione il brano dell'annuncio a Maria (Lc 1,26-38) che, insieme, al brano della vocazione di Abramo e del sacrificio di Isacco, trovo sia uno degli episodi in cui è chiesto ad una persona – una ragazza, nel nostro caso – di esprimere la sua fede... nel cambiamento. E che cambiamento!

Maria si trova capovolta, rovesciata, destabilizzata in un battibaleno. Si trova ad assumere un orizzonte "inconcepibile" umanamente parlando (nel vero senso del termine).

Il percorso emotivo di Maria e quello del discepolo

L'apparizione dell'angelo avviene *"in una città della Galilea chiamata Nazaret"* (Lc 1,26), minuscola città di una regione alquanto disprezzata (*"Può mai venire qualcosa di buono da Nazaret?"*, obietterà Natanaele in Gv 1,46; *può mai venire qualcosa di buono dalla mia vita?* Obietta, forse, l'uomo religioso che abita in ciascuno di noi e che perciò volentieri fissa e stabilisce luoghi, persone, eventi e situazioni adatti alla rivelazione di Dio). D'ora in avanti la divina presenza si offre in un luogo povero, ordinario, in una povera giovane donna della Galilea. Si inizia, cioè, da ciò che è disprezzato dagli uomini e ritenuto vile ai loro occhi perché sia sempre più manifesta l'assoluta gratuità dell'iniziativa divina rispetto a ogni presupposto umano.

Maria entra nella storia mentre si pone **in ascolto** di un inviato di Dio: ci mostra così come fare spazio nella nostra vita all'ingresso della luce.

Dio entra in una storia concreta: fatta di sette nomi propri (Gabriele, Dio, Galilea, Nazaret, Giuseppe, Davide, Maria), nomi che indicano come non siamo chiamati a elaborare una teoria ma ad accogliere una storia. E questa storia è nel segno della ferialità, non dello straordinario. Quei nomi propri sono il segno che Dio sta preferendo il tempo al tempio, la casa alla sinagoga.

Questi sette nomi concreti sono a perenne indicazione che Dio non creerà mai una storia con persone create apposta, in grado di riconoscerlo. Il tessuto degli avvenimenti è quello normale: in un luogo preciso, in un tempo preciso, con persone precise. Come a dire che proprio la concretezza della tua vicenda è abitata da un oltre, c'è un oltre rispetto al mero accadere delle cose. Gli avvenimenti della vita di ciascuno di noi racchiudono e contengono un altro orizzonte di senso che è tutto da dischiudere. Spetta a noi il farlo.

5 TAPPE INTERIORI:

1. **il turbamento**: *"a queste parole ella fu molto turbata"*

- Maria non comprende (necessità del discernimento). Perché? Mentre a Zaccaria l'angelo annuncia che finalmente nascerà quel figlio tanto atteso e sarà compimento di quel desiderio tutto umano di avere posterità, a lei è detto: *"Hai trovato grazia presso Dio. Ecco, concepirai un figlio... Figlio dell'Altissimo"* (vv. 30-32). Non si tratta di un figlio frutto del desiderio umano: il Dio che qui si rivela non è semplicemente la risposta alle attese del cuore dell'uomo, ma anzitutto la sovversione delle nostre domande.
- quante parole anche il discepolo oggi non comprende e nondimeno è necessario abitare il cambiamento, revisione di modelli pastorali collaudati
- lo smarrimento, nel brano evangelico, è racchiuso in un attimo, ma nella nostra vita può durare anni
- non si è esenti dalla possibilità di smarrirsi anche se già si è detto sì al progetto di Dio
- Dio non teme gli smarrimenti, non rappresentano un ostacolo alla visita di Dio: la nostra vita non sarà mai adeguata alla visita di Dio. Forse proprio per questo Dio sceglie di visitarla.

2. **la domanda:** *"si domandava che senso avesse un saluto come questo"*

La prima parola che Maria pronuncia non è il sì a Dio, non è un'adesione, ma una domanda. La Scrittura è attraversata da domande, potrebbe addirittura essere letta dal versante delle domande: dal *Dove sei* del primo racconto biblico alla domanda incarnata nel grido della comunità nel libro dell'Apocalisse: *"Vieni, Signore Gesù"*.

Perché la domanda? Perché la Parola di Dio suscita domande, è nella logica della fede il porre domande: *"Dov'è il re dei Giudei che è nato?"*, chiederanno i Magi. La domanda è la vera parola dell'uomo, di ogni uomo perché è segno di incompiutezza, è indice del non bastare a se stessi. **In Maria c'è la ricerca di senso, non di un segno.** Nondimeno il segno le verrà dato: *"anche Elisabetta"*.

La domanda ci insegna a vedere, ad ascoltare, a capire. E le domande nascono dall'oggi. Nessun altro pone le nostre domande per noi, dobbiamo porle noi a noi stessi.

- amiamo le domande più che le risposte (*Chi mi vende una domanda? gli vendo in cambio cento risposte*). Così, girando per le piazze, andava dicendo uno studioso del Talmud)
- interrogiamoci insieme (ricercare lo stare insieme tra fratelli, non essere soli) perché il senso del quotidiano è fuori dal mio quotidiano
- cercare le risposte
- accogliere le domande degli altri (B. Forte e Natoli)

3. **l'impossibile:** *"come avverrà questo? Non conosco uomo"*

La nostra vicenda quotidiana parla continuamente di situazioni che non riusciamo a conciliare. Maria chiede come sia umanamente possibile tenere insieme due cose che si oppongono quali il concepimento di un figlio e il non conoscere uomo. È necessario non cassare questo stadio dello sviluppo emotivo. Avere perplessità, porre domande fa parte del nostro stare davanti al Signore: è lui che ci ha voluti suoi interlocutori dal momento che è ancora lui ad averci chiesto di dare un nome ad ogni creatura. Davanti a lui sono chiamato a dire quali sarebbero le mie strade anche se poi esprimerò la disponibilità a misurarmi e accogliere le sue strade. Attenzione ad una obbedienza cieca vissuta come accoglienza acritica: non dimentichiamo che troppe volte produce gravi danni e fa passare per volontà di Dio ciò che è solo visione angusta di uomo.

Noi siamo per natura discepoli dell'impossibile (Vg di Mc), chiamati a credere che le montagne si trasformano (*"questa è la vittoria che ha vinto il mondo: la nostra fede"*)

4. **il segno:** *"Elisabetta, tua parente"*

- con Maria cercare i segni: cercare i segni o riconoscere i segni? È questo lo spartiacque del problema. Gesù, che da un lato diffidava dal “cercare” i segni, dall’altro invitava a “leggere” i segni. Forse, malati come siamo di eccezionalità, siamo divenuti analfabeti

LÀ DOVE CI SI TROVA

Ai giovani che venivano da lui per la prima volta, Rabbi Bunam era solito raccontare la storia di Rabbi Eisik, figlio di Rabbi Jekel di Cracovia. Dopo anni e anni di dura miseria, che però non avevano scosso la sua fiducia in Dio, questi ricevette in sogno l’ordine di andare a Praga per cercare un tesoro sotto il ponte che conduce al palazzo reale. Quando il sogno si ripeté per la terza volta, Eisik si mise in cammino e raggiunse a piedi Praga. Ma il ponte era sorvegliato giorno e notte dalle sentinelle ed egli non ebbe il coraggio di scavare nel luogo indicato. Tuttavia tornava al ponte tutte le mattine, girandovi attorno fino a sera. Alla fine il capitano delle guardie, che aveva notato il suo andirivieni, gli si avvicinò e gli chiese amichevolmente se avesse perso qualcosa o se aspettasse qualcuno. Eisik gli raccontò il sogno che lo aveva spinto fin lì dal suo lontano paese. Il capitano scoppiò a ridere: “E tu, poveraccio, per dar retta a un sogno sei venuto fin qui a piedi? Ah, ah, ah! Stai fresco a fidarti dei sogni! Allora anch’io avrei dovuto mettermi in cammino per obbedire a un sogno e andare fino a Cracovia, in casa di un ebreo, un certo Eisik, figlio di Jekel, per cercare un tesoro sotto la stufa! Eisik, figlio di Jekel, ma scherzi? Mi vedo proprio a entrare e mettere a soqquadro tutte le case in una città in cui metà degli ebrei si chiamano Eisik e l’altra metà Jekel!”. E rise nuovamente. Eisik lo salutò, tornò a casa sua e dissotterrò il tesoro con il quale costruì la sinagoga intitolata “Scuola di Reb Eisik, figlio di Reb Jekel”. “Ricordati bene di questa storia - aggiungeva allora Rabbi Bunam - e cogli il messaggio che ti rivolge: c’è qualcosa che tu non puoi trovare in alcuna parte del mondo, eppure esiste un luogo in cui la puoi trovare”... C’è una cosa che si può trovare in un unico luogo al mondo, è un grande tesoro, lo si può chiamare il compimento dell’esistenza. E il luogo in cui si trova questo tesoro è il luogo in cui ci si trova.

nella vita di ogni giorno. Tutti i giorni, nella celebrazione eucaristica cantiamo: *“I cieli e la terra sono pieni della tua gloria”*, ma poi ci muoviamo e facciamo come se di fatto fossero vuoti e perciò ecco la necessità di cercare altrove;

- *nel luogo in cui ci si trova* (leggere M. BUBER, *Il cammino dell’uomo*, pp. 57-59):
- è una questione di occhi, di occhi capaci di intuire l’invisibile (cfr. Eb 11 Mosè), di occhi capaci di seguire le tracce nascoste di Dio, occhi trasparenti per riconoscere i segni

5. **la disponibilità:** “Eccomi”. Il primo di tanti.

A partire da quello che Maria riesce a comprendere dice la sua disponibilità, ma non significa che ha compreso tutto. *Luce ai miei passi è la tua Parola*: non tutto il cammino è illuminato, ma questo primo passo.

Il tratto che emerge come dominante dalla scena dell’annunciazione è **la fede**. Che cosa è la fede? È il perseverare nell’abbandono al Dio vivente, lasciandosi condurre da lui nell’obbedienza alla sua Parola, pur nella contraddittorietà degli eventi di cui siamo protagonisti. La fede di Maria è acconsentire all’amore di Dio, lasciandosi agire, plasmare da lui. La fede, in tal senso è il contrario del gestirsi in proprio, del fare progetti e volerli realizzare con le sole proprie forze. Perché Agostino aveva detto che Maria aveva concepito nel suo cuore prima che nel suo grembo? Perché tutto in lei parla di disponibilità a fidarsi di un Dio misterioso. Maria decide di destinarsi al Dio dell’alleanza perché a sua volta il Dio dell’alleanza si è prioritariamente destinato a noi.

Sono la serva: il segno più vero che Dio si è reso presente nella storia di una persona è la capacità di creare servizio. Lo accoglie e lo genera, infatti, solo chi sa vivere in se stesso l’impegno di essere servo, come lui.

Cosa ne consegue?

Dio “accade” (si manifesta) nella nostra esistenza ogni volta che qualcosa di altro e di diverso fa capolino in noi o nella relazione con altro da noi. Si tratta di situazioni che mettono in discussione il già fatto, il già detto, il già pensato o comandato, situazioni che liberano nuove prospettive, suscitano energie impensate, stupiscono perché aprono strade impensate.

Il vangelo quando accade infrange il mondo già conosciuto e dischiude l'impensato: *come avverrà questo?* si chiede Maria. Lo Spirito non sai mai di dove venga e dove vada (Gv 3,8-9): esso trasforma tutto ciò che sa di protettivo ed escludente aprendolo alla possibilità di affidarsi alla dinamica dell'amore. È sguardo appassionato per “quello che di nuovo, di umano, possibilmente felice lì, in quel contesto può darsi”.

Dio non ha il volto della inesorabile necessità ma suscita sempre rapporti capaci di amare e perciò di creare, continua ad attivare nelle nostre storie occasioni perché ci si liberi da ciò che imprigiona.

La nostra fede crede in un Dio che dispiega una rete comunicativa di aperture, di istanze, di dialogo e di stili plurimi, differenti. Fa respirare una simile dinamica di un Dio eccentrico e multiprospettico, padre e madre, fratello e amico, intimo ed eccedente.

Il gesto di aprire le braccia dell'uomo di Leonardo portava con sé la presunzione di un essere misura dell'universo. Quello stesso gesto deve capovolgersi in un gesto di accoglienza, in una disponibilità a dialogare con il mondo, a collaborare lasciandosi trasformare dalla realtà esterna.

La storia ci insegna che il processo evolutivo dell'umano non si è costituito chiudendo le porte di fronte allo “straniero” o a ciò che di “altro” sopraggiunge, erigendo barriere di difesa contro la diversità che è comunque minaccia per l'ordine costituito e perciò porta con sé un carattere modificante, ma lasciandoci sorprendere e interagendo con tutto ciò che porta scompiglio, inducendo la scoperta e l'invenzione di un altro aspetto del mondo, in maniera indefinita.

L'umano che sta così nella vita, accogliendo sempre nuove istanze, nei molteplici rapporti che stringe con l'ambiente si dice disposto a spostare continuamente i propri confini.

La fede è uno spiraglio aperto, mai concluso e sempre eccedente. Basti pensare a un Dio che si fa umano perché possiamo diventarlo anche noi, sempre pre-umani. Mai sentito prima: neanche pensabile.

La dinamica della fede non è una parola o un ordine definitivi ai quali finalmente affidare le proprie certezze, ma il travaglio di una creazione ancora in divenire, una perenne generazione incompiuta che apre sempre a un di più, ad altro.

A chi gli dirà che sua madre e i suoi fratelli sono fuori e lo cercano, Gesù risponderà: *“Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?”* (Mc 3,33). A chi vorrebbe ridurlo ad una forma esclusiva e possessiva di appartenenza egli propone un allargamento inarrestabile di relazioni, fino a farle coincidere con il mondo, nel quale e con il quale spendersi.

Accogliere Dio nella propria vicenda significa ospitare un **elemento squilibrante** rispetto alla nostra presa, alla sicurezza che desideriamo, alle risposte di cui andiamo in cerca. Significa imparare a vivere in maniera creativa e con capacità inventiva proprio nelle situazioni di incertezza e di instabilità, dove convivono cose e persone di ogni tipo: credenti e miscredenti, esclusi e appartenenti, puri e impuri...

Colui che per antonomasia è l'Aperto non può essere imprigionato in un sepolcro chiuso come saremmo tentati di fare. È proprio vero che noi continuiamo a cercare tra i morti colui che non è lì: *perché cercate tra i morti colui che non è qui?* ripete a noi l'angelo della risurrezione. Dio è una presenza immanente proprio all'interno di ogni processo creativo in atto: egli, spirito sconfinante perché amante trova solo smentite e resistenze là dove lo si vorrebbe rinchiudere in un pensiero unico e omologante, in un fondamentalismo arrogante o nelle esclusioni spietate.

Avere a che fare con il Dio rivelato da Gesù significa essere segni dell'Aperto, capaci di riconoscere il nuovo modo attraverso il quale egli continua a venire a noi.

Lo avvertiamo in noi stessi col passare del tempo: chi ha un po' di dimestichezza con la sua umana sensibilità, percepisce come una sorta di mutamento già in se stesso, quasi il passaggio da un tipo di umanità ad un'altra, quella che è stata chiamata **trans-umananza**. È come se percepissimo che noi stessi siamo soglia di accadimento per qualcos'altro o per qualcosa di più rispetto a quello che già siamo e sappiamo di noi e della vita. Ci sentiamo ogni giorno messi in gioco, quasi intuendo che **nulla si custodisce se non nella trasformazione**.

Non è forse vero che noi stessi siamo parte di un travaglio creativo che è iniziato all'incirca tredici miliardi e settecento milioni di anni fa? Quanti i tentativi azzardati, riusciti, falliti e rilanciati in tutti questi anni. Pensiamo solo a cosa possono oggi le biotecnologie all'interno del processo evolutivo umano.

Il problema, purtroppo, è che di tutto questo travaglio tortuoso e imprevedibile, noi riteniamo che la nostra specie umana così come la conosciamo ora sia il culmine, l'apice, il punto di arrivo e non già semplicemente una fase transitoria e mutante, condotta verso chissà quale foce che in realtà sarà una potenziale sorgente.

Noi, come singoli e come umanità, come società civile e come comunità cristiana, siamo un cantiere aperto, inconcluso, animati da una interna tensione interrogante e immaginante, trasformati dalle stesse trasformazioni provocate da quella interna tensione.

La sfida sempre aperta è come riconoscere le istanze dello Spirito proprio in questo panorama di mutazioni epocali.

Perché Teresa di Lisieux chiederà al Signore di sedere alla *mensa dei peccatori* al punto da arrivare a dire: *sono amica degli atei*? la sua è una intuizione di cui appropriarci per apprendere – certo nella vigilanza – dove posizionarsi: dalla parte del mutamento. Accogliere la sfida di questo nostro tempo e captare quei bagliori dello Spirito che sono tracce di una Parola che ancora vuole tornare a farsi carne.